

SCUOLA DI POLIZIA

Come ci si prepara ad andare in strada. E

Molte lezioni di diritto e di deontologia. Meno informazioni sulla vita vera. Sono sempre di più i giovani che



perché è difficile insegnare cosa c'è là fuori

passano dall'esercito all'ordine pubblico. E bisogna spiegare loro che differenza c'è tra la guerra e un corteo

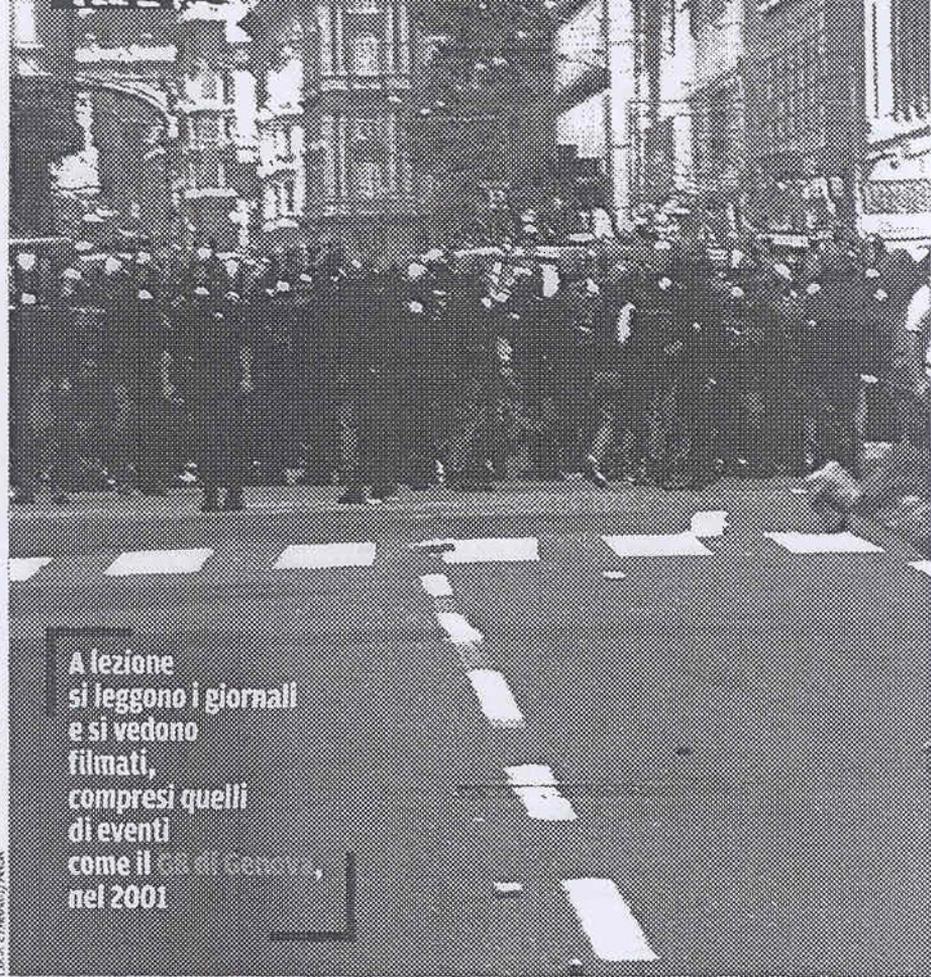
[CARLO CIAVONI]

ROMA. Da qualche anno, quasi tutti gli aspiranti poliziotti provengono dall'esercito. Sono ex volontari in ferma breve, cui la legge riconosce una corsia preferenziale nell'accesso alla professione. Alcuni ritornano da missioni all'estero. C'è chi arriva dall'Afghanistan, chi dall'Iraq: «Sanno tutti inbracciare un fucile. Il nostro compito è insegnare loro che usare una pistola è tutta un'altra cosa» dice Rossano Signoretti, 63 anni, direttore centrale degli istituti per la formazione della Polizia. Che sono sedici, sparsi in tutto il territorio nazionale, comprese le sette scuole di addestramento per gli agenti, ovvero il grado zero della formazione che sforna una media di mille poliziotti l'anno.

Trasformare dei potenziali «Rambo» in normali agenti (di scorta, delle volanti, «di quartiere», per esempio) è dunque la prima preoccupazione di chi, oggi, forma i futuri poliziotti.

«Da quando, con l'abolizione delle leva obbligatoria, non possiamo più attingere al "serbatoio" di giovani che facevano il servizio di leva da noi» spiega Signoretti «e che era pieno di diplomati o laureati, il nostro compito si è complicato: attualmente, nella Polizia di Stato arrivano prevalentemente volontari delle forze armate. Vuol dire, prima di tutto, che l'età media dei nuovi poliziotti si è notevolmente alzata. Ma soprattutto significa che nelle scuole di polizia si ha a che fare oggi con persone molto diverse: sicuramente più inquadrati per via dei tre anni di lavoro trascorsi nell'esercito, ma decisamente meno flessibili e più lente nel percepire la diversità abissale che esiste tra il ruolo del militare armato e quello di un poliziotto, che vive quotidianamente a contatto con la gente».

Chi immagina che le moderne scuole di polizia siano santuari dell'indottrinamento, sembra sbagliarsi. Il Sap, il sindacato auton-



A lezione si leggono i giornali e si vedono filmati, compresi quelli di eventi come il G8 di Genova, nel 2001

LUCA FERMANI/ANSA

Non è vero che non si studiano i rapporti sociali. Nelle scuole sono state introdotte 15 lezioni di «mondo islamico»

mo di Polizia, sostiene che il corpo avrebbe bisogno di «meno manganello e più studio sui cambiamenti sociali e le diversità culturali». La pensa diversamente Maurizio Fiasco, il primo docente chiamato a svolgere un corso di sociologia nella rete delle scuole di Polizia: «In realtà, il modello formativo è abbastanza laico e avanzato» osserva «e i programmi di studio sono mediamente adeguati e comunque in sintonia con quelli di altri Paesi europei». Per trovarne conferma, basta spulciare un documento di due pagine che elenca le materie studiate durante l'anno di addestramento.



Oltre all'addestramento pratico, infatti (tiro, guida, difesa personale...) l'elenco include Deontologia professionale e cultura dell'istituzione (38 ore) e Tecnica criminale e delle investigazioni (26 ore), Diritto costituzionale (48 ore) e Inglese (105 ore), Tecniche di comunicazione (32 ore, più un modulo di quindici lezioni su «Il mondo islamico») e Ordinamento e regolamenti di Pubblica sicurezza (50 ore di lezione più 38 di esercitazioni) e varie altre materie. Inoltre, aggiunge Signoretti, su un totale di 180 docenti, tre quarti sono «laici»: professori universitari ed esperti a vario titolo, magistrati e avvocati.

Questi i dati, ma il dibattito sulla qualità della formazione è molto acceso. Dice Ernesto Savona, docente di Criminologia all'università Cattolica di Milano e direttore di Transcrime, il centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'università di Tren-



LA REGOLA Ecco i requisiti «formali» che si richiedono ad un aspirante. Compreso «il senso cromatico e luminoso»

NON TROPPO BASSI, NON TROPPO GRASSI

La strada che porta a indossare la divisa da poliziotto comincia il giorno in cui si prende in mano il bando per partecipare al concorso. Dove c'è scritto, per filo e per segno, quali sono i requisiti fisici, psichici e attitudinali di un agente, indipendentemente dal fatto che sia maschio o femmina. L'aspirante poliziotto deve essere cittadino italiano, godere dei diritti politici, avere conseguito almeno la licenza media



MINISTRO
Il responsabile
degli Interni,
Giuliano Amato

e non avere compiuto trent'anni. Tra le altre condizioni essenziali, l'articolo 35 di un decreto legislativo del 30 marzo 2001 richiede che il candidato non sia stato destituito o dispensato dall'impiego in una qualsiasi pubblica amministrazione o decaduto dallo stesso impiego.

Quanto, invece, ai requisiti psicofisici, il Ministero dell'Interno richiede «sana e robusta costituzione», che i maschi siano alti almeno un metro e 65 centimetri e le donne un metro e sessantuno, che il rapporto altezza-peso, il tono e l'efficienza

delle masse muscolari, così come la distribuzione del grasso nel corpo rispecchino «un'armonia atta a configurare» la robustezza del fisico per garantire la necessaria agilità «indispensabile per l'espletamento dei servizi di polizia». Inoltre, il futuro agente dovrà avere «senso cromatico e luminoso», oltre che un campo visivo normale e una capacità di vista notturna sufficiente.

to e della Cattolica di Milano. «Ai poliziotti italiani, che sono il doppio della media degli altri Paesi europei, viene impartita una buona formazione giuridica, ma nessuno insegna a loro come identificare un problema e risolverlo. La verità è che nelle scuole di polizia ci vorrebbero meno lezioni di diritto, più conoscenza dei fenomeni che si andranno ad affrontare e più cura del fatto che i giovani agenti diventino capaci di prendere decisioni rapide e corrette in situazioni difficili». Aggiunge Savona: «Per fare un esempio attinto a un territorio simile, agli allievi della Guardia di Finanza si insegna benissimo a scrivere un bilancio corretto, ma non a scovarne uno fasullo».

In effetti, solo qualche anno fa nelle scuole di polizia è stata introdotta una materia importante: Analisi di casi professionali, 18 ore di lezione e 63 di esercitazioni professionali, svolta a turno da funzio-

nari che, partendo da esperienze vissute, insegnano agli allievi come comportarsi in situazioni critiche.

«Nelle aziende private si chiama **problem solving**», dice Fiasco. Il paradosso, aggiunge l'esperto, è che la **Polizia è più brava a insegnare il problem solving** che a metterlo in pratica, visto che il corpo è ancora, e troppo spesso, burocratico: «Una riforma del 1981 aveva creato una figura professionale rivoluzionaria per tutta la pubblica amministrazione, quella che in polizia si sarebbe dovuta incarnare nell'ispettore. Nel corpo, l'ispettore avrebbe dovuto ricoprire un ruolo analogo a

quello di un funzionario quadro nelle imprese: essere, cioè, al centro di un nucleo operativo con lo scopo di raggiungere obiettivi concreti e monitorati».

Aggiunge Fiasco: «La professionalità e il sentire deontologico degli allievi sono alti: i nostri poliziotti sono piombati nello sconcerto per le misure contenute nel "decreto sicurezza": capiscono bene l'incostituzionalità di alcune norme e, per di più, l'improbabilità tecnica delle norme».

Racconta Signoretti: «La lezione di Analisi dei casi professionali è tenuta da un collega di una certa esperienza. Si divide la classe in tre gruppi e si sottopone loro una situazione critica. Ciascun gruppo elabora una soluzione e, alla fine, si commenta tutti insieme». Nelle scuole di polizia, aggiunge, si leggono i quotidiani, si osservano filmati, anche tristemente celebri, come quelli del G8 di Genova nel 2001. ■

Quasi tutti gli allievi sono

abituati a lavorare in guerra anziché tra la gente

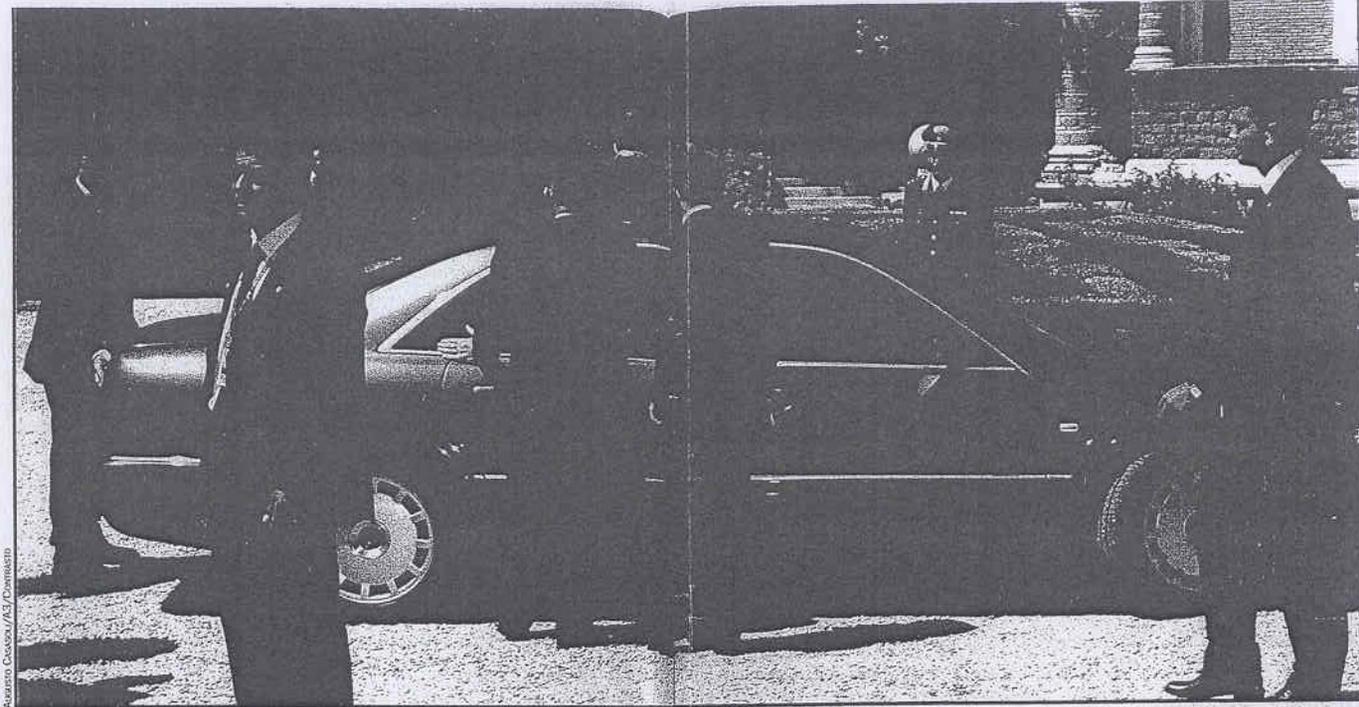


Ma loro, gli allievi, ragazzi come Gianluigi, 23 anni da Catanzaro, «celerino» del Reparto mobile a Roma, o Francesco, 22 anni da Caserta, in servizio sulle volanti ad Alessandria, oppure Walter, 26 anni da Acerra, membro della scorta di un personaggio politico di primissimo piano, come giudicano la formazione ricevuta? «Anche al corso» dice Francesco, uscito da qualche mese dalla scuola di Pescara «non è che le cose funzionassero alla perfezione. Alle lezioni di guida veloce, per esempio, devi essere fortunato che proprio quel giorno le macchine, con 2-300 mila chilometri alle spalle, non si blocchino per strada. Le ore di pratica sono in tutto centocinque. Appena sufficienti, per chi poi dovrà lavorare a bordo di una volante».

Gianluigi, già impegnato nel sindacato autonomo di Polizia, racconta invece che le cose apprese a scuola riguardo all'ordine pubblico gli sono servite: «A Roma c'è praticamente una manifestazione al giorno. E poi ci sono le partite allo stadio: a metà settimana, il sabato e la domenica. Non c'è tregua: sai quando cominci, ma non quando finisci. Si lavora troppo. E si guadagna poco. Dormo in caserma e spesso mangio in mensa. Lo stipendio, mille e trecento euro al mese, mi basta appena. E se voglio andare a trovare la mia famiglia in Calabria, devo spenderne duecento. Se poi immagino di andare a vivere in una casa tutta mia o penso di mettere su famiglia, mi vengono i brividi».

E Walter, l'addetto alla scorta del personaggio politico, ricorda l'anno di addestramento come un periodo poco utile: «Ho imparato quello che so un po' nel corso di un mese ad Abbasanta, in provincia di Oristano. Ma soprattutto riconosco che molto di ciò che ho imparato lo devo ai colleghi più anziani con i quali ho lavorato».

CARLO CIAVONI □



Antonio Casanova/AGF/Contrasto

Ma io, agente antimafia, vi dico: sbirri si nasce, la divisa è una pelle

La lotta ai boss, Falcone e Borsellino, l'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, il tradimento del collega, che si vende ai padrini. In un libro **le confessioni** di un poliziotto nella trincea siciliana «Siamo davvero eroi quando aiutiamo i cittadini più deboli»

[MATTEO NUCCI]

CATANIA. Gianni Palagonia non è il suo nome. Lo scrittore non è il mestiere che ha fatto per una trentina d'anni. E non tutte le storie che ha raccontato in *Il Silenzio*. Racconto di uno sbirro antimafia sono vere. Eppure non è uno che dica menzogne, e questo si capisce subito, solo a guardarlo. Solo a sentirlo dire: «C'è chi nasce mafioso e c'è chi nasce sbirro. Io sono nato sbirro».

Scuri, occhi scintillanti, la parlantina fluida del siciliano puro, l'uomo che ha scritto questo libro l'ha fatto per rimarginare un dolore, l'abbandono della sua terra dove era ormai in pericolo, e ha finito per raccontare un mondo. L'infanzia di un ragazzino benestante che vuole fare il poliziotto nonostante il parere contrario della famiglia. L'apprendista-

to, la morte delle illusioni e la vita vera, sulle strade della sua Catania, tra estorsioni, droga, clan mafiosi rivali, pentiti, appostamenti, tragedie, tradimenti, piccole vittorie e la consapevolezza di dover affrontare grandi sconfitte.

«Il centro del libro» dice lui riunendo le mani in un punto ideale «è questo lavoro totalizzante che è come una droga: non riesci a fermarti, fai straordinari non pagati, pur di catturare un criminale, salvare un cittadino, evitare un attentato. Niente ti distoglie dall'obiettivo, nemmeno le cose più care, come la famiglia. Poi finisce che devi fare i conti con la realtà e ti ritrovi solo, povero e pazzo. Mentre i mafiosi che hai combattuto e magari eri riuscito a catturare sono fuori, hanno casa in città e sono ricchi e potenti. E tu sei lontano dal tuo paese a pensare a quel che hai perso».

Si apre in un sorriso, questo ispettore della Polizia di Stato, quando gli si chiede di spiegare cosa sia davvero uno sbirro. Per un attimo il tono di voce appassionato lascia spazio a un'espressione quasi suadente: «Lo sbirro è il curioso. È chi va oltre, chi non riesce a farsi i cazzi suoi. Quello che, fuori dal lavoro, vede una persona sospetta e la segue, quello che di domenica prende il figlio per fare un sopralluogo, quello che sta andando in macchina al pranzo di Natale, vede un affiliato a un clan, fa inver-

sione e gli va dietro per sapere dove porta, mentre la moglie gli dice: ma che fai? Dove vai? Ci aspettano. E lui risponde: solo un attimo, e magari l'attimo dura cinquanta chilometri».

In un libro in cui i nomi sono frutto della fantasia, gli unici due evidentemente veri spiccano su tutto: Falcone e Borsellino. «Volevo onorare la loro memoria. Poco tempo fa ho letto che il deputato di Forza Italia Micciché ha contestato l'idea di intitolare a loro l'aeroporto di Palermo. Sono cose che mi riempiono di rabbia. Un rappresentante delle istituzioni può pensare una cosa del genere?».

La rabbia, in un mestiere come questo, è all'ordine del giorno. «Mai però come quando scopri che il tuo compagno tradisce. Io aspetto che il mio collega esca di galera. Faceva coppia fissa con me ed era dall'altra parte. Aspetto di incontrarlo per guardarlo negli occhi e sputargli in faccia». La rabbia lascia comunque sempre il posto alla voglia di farcela.

E nel libro i trucchi per riuscire sono innumerevoli.

«Ho raccontato alcune storie perché si capisse che in tv nulla è vero. Nella realtà ci sono uomini che passano la giornata in un pulmino per un appostamento, chiusi nelle lamiere a 40 gradi all'ombra, costretti a fare i loro bisogni in bottiglie di plastica. Si crede che la tecnologia vinca su tutto ma occhio e orecchie di un uomo sono insostituibili. In azione è l'uomo che conta. Vedo il sospettato che si scarabua uno sguardo con qualcuno per strada e quello sguardo può dirmi più di qualsiasi cosa. Comincio a seguire anche l'altro, lo vedo deglutire, sbattere le palpebre. Il poliziotto dev'essere anche psicologo. E l'indagine classica è quella che porta i frutti. Ci si misura con gli occhi e ci si confronta con i gesti. Di fronte a un mafioso, se abbasso lo sguardo, ho perso. C'è una linea sottile che divide l'uomo dal poliziotto. E chi è poliziotto davvero lo è sempre».

Anche a costo di rischiare la vita? «Può sembrare follia, ma è la passione che anima moltissimi di noi. Come per molti altri mestieri. Noi ammiravamo Giuseppe Fava, un giornalista che faceva inchieste straordinarie. Le usavamo per le nostre indagini. Erano preziose». Un uomo che andava per la sua strada. Quel che non sempre è consentito al poliziotto. «In parte è vero. Ma le regole e le teorie restano scritte. In strada poi bisogna adeguarsi. Mi viene in mente quella che chiamavamo "omissione a fin di bene". Un giorno fermammo un anziano che non aveva assicurazione sulla macchina. Avremmo dovuto sequestrarla. Era un uomo che non aveva nemmeno gli occhi per piangere. La macchina era carica di cemento per fare un lavoro con cui avrebbe guadagnato forse 30 mila lire. Dovevamo applicare il regolamento? Invece lo fermammo, gli dicemmo di lasciare la macchina e fare l'assicurazione. Per due settimane non toccò l'automobile, poi venne a mostrarci l'assicurazione. Mi ricordo ancora la stretta di mano, stava per fratruzzarmi le ossa. Ero stato il poliziotto che piace a me: al servizio del cittadino. Quel giorno mi sono sentito un eroe».



CATANIA E LA VIOLENZA
A sinistra: Catania, febbraio 2007, gli scontri allo stadio nei quali muore l'agente Filippo Radici. In alto, scorte in Sicilia. Il poliziotto che racconta la sua vita nel libro *Il silenzio* è stato per anni a Catania